

Annibal Caro editore. Postille a un epistolario
Ilaria Burattini

1. Annibal Caro e la stampa: un debutto «a dispetto»

Le vicende redazionali di un testo letterario, almeno nelle circostanze più fortunate, possono essere ripercorse grazie a uno strumento liminare quale è un epistolario. Non di rado, infatti, si rintracciano attraverso il carteggio le diverse fasi di stesura, nonché le fitte reti di rapporti che sottendono alla composizione di un'opera, dalla sua prima circolazione manoscritta, ancora soggetta a revisioni e scambi di mano, sino all'arrivo in tipografia. È quanto accade con le lettere di Annibal Caro, dove gli accenni al suo impegno in correzioni o in allestimenti di imprese editoriali hanno contribuito ad alimentare la sua già nota fama di scaltro poligrafo. Senza l'ambizione di aggiungere alcun tassello alla storia ecdotica delle opere che appaiono nelle missive cariane, operazione per altro compiuta dai rispettivi editori, le pagine che seguono si limiteranno a rintracciare, con l'ausilio delle carte epistolari comprese tra il 1530 e il 1545, alcune delle tappe di progetti letterari che hanno visto il Caro partecipare a diversi momenti della loro elaborazione. Si tratterà quindi di riflettere, a partire da dati storici e filo-

logici acquisiti, sulle modalità di redazione di testi che risultano mobili e ogni volta soggetti alle variazioni dell'autore, dell'editore e di quella figura mediana che è il curatore-poligrafo.

Rocambolesca e memorabile è la vicenda del *Commento di Ser Agresto* e della *Nasea*, prime opere cariane a raggiungere la stampa nell'agosto del 1539.¹ Già dalla lettera incipitaria firmata dal tipografo romano Antonio Blado, qui apparso con lo pseudonimo di «Barbagrigia stampatore», il lettore viene a conoscenza dei non pochi ostacoli che precedono la pubblicazione:

[...] che poi vi siate impuntati a non istamparli, a non mandarli in processione, a voler tor loro la preminenza de la canna, oltre che non fate sanamente, non vi dovete meravigliare, se a vostro dispetto sono sbucati fuori. [...] Benché quanto a le scorretoni ci s'è rimediato, che 'l mio prete, et io siamo stati lor correttori a la stampa, tanto che hora non manca loro né un punto né una iota.

Continuando a leggere il paratesto, di cui sono riportate solo poche righe, si possono cogliere delle informazioni riguardo il percorso compiuto dai testi prima di raggiungere il torchio: composti e poi condivisi con l'*entourage* degli accademici della Virtù, di cui è parte lo stesso Blado,² («gli scriviamo», «gli recitiamo»), avrebbero raggiunto la tipografia («gli stam-

¹ *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*, in Baldacco, per Barbagrigia da Bengodi [= Roma, Antonio Blado], 1539; la stampa del Blado contiene anche la *Nasea*, o vero *diceria de' nasi*, diretta al sesto re della Virtù, Gian Francesco Leoni, cfr. *Le edizioni italiane del XVI secolo, Edit16*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico e per le Informazioni bibliografiche, 1993, vol. III, C1620. Le citazioni a seguire sono riprese da questa edizione.

² Per un profilo di Blado si veda la voce di Francesco Barberi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-, vol. X, 1968, pp. 753-757; l'editore romano è un familiare della corte di Giovanni Gaddi, come ben appare in Annibal Caro, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, 3 voll., vol. I, pp. 5-9. Per una panoramica generale sull'Accademia della Virtù, raccolta intorno a Gaddi, e la sua produzione letteraria basti citare due contributi a cui si rimanda per una bibliografia più dettagliata: Paola Cosentino, *L'accademia della virtù: dicerie e cicalate di Annibal Caro e di altri virtuosi*, in «*Cum notibusse et comentariusse*». *L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, a cura di Antonio Corsaro e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 177-198; Enrico Garavelli, «*L'erudita bottega di messer Claudio*». *Nuovi testi per il Reame della Virtù (1538)*, «Italiq», vol. XV, 2013, pp. 107-150.

piamo») solo dopo una rassettatura delle «scorretioni» da parte dell'editore e del suo prete-collaboratore, così da garantire una circolazione di testi «vestiti et con le mutande». ³ Al di là del *divertissement* burlesco proprio dell'opera che introduce, il brano appena citato non lascia intendere alcun coinvolgimento di Caro in fase di stampa ma, anzi al contrario, sembrerebbero scritti *capricciosi* arrivati in officina senza alcuna volontà dell'autore di «mandarli in processione». In realtà, è ormai risaputo che non solo Annibale avrebbe lavorato fianco a fianco con il Blado, intervenendo sul testo a ridosso del torchio, ma avrebbe steso di sua mano questa missiva iniziale, celandosi sotto le mentite spoglie del «compare». ⁴ Nonostante il resoconto concesso da Caro ai suoi più che informati lettori, primi fra tutti i 'virtuosi', viene elusa qualsiasi menzione alla più che intricata circolazione manoscritta di cui reca invece testimonianza l'epistolario. Sulla scorta degli studi di Enrico Garavelli, che è ritornato sul tema a più riprese, ⁵ sappiamo che il *Commento* è già abbozzato nella primavera del 1538, assieme alla *Nasea* e, con ogni probabilità, alla diceria di *Santa Nafissa*. La sua diffusione deve comprendere però un raggio ben più ampio della sola cerchia romana se Caro si trova obbligato a bloccare un'emorragia incontrollata di copie, te-

³ È noto che per la correzione del *Commento* e della *Nasea* Blado si è avvalso della consulenza linguistica di Lodovico Fabri da Fano, amico di Trifone Benci, Pier Vettori, Donato Giannotti e vicino alla cerchia romana dei 'virtuosi'. Con Caro e Allegretti collabora alla redazione della *Topographiae antiquae Romae* dell'umanista milanese Bartolomeo Marliani, come ricordato da Enrico Garavelli in *Stravaganze di Annibale. Rappresentazioni cariane dell'amore in versi e in prosa*, in *Stravaganze amorose. L'amore oltre la norma nel Rinascimento. Extravagances amoureuses. L'amour au-delà de la norme à la Renaissance*, Atti del Convegno di Tours, Centre d'Études supérieures de la Renaissance, 18-20 settembre 2008, eds. Élise Boillet et Chiara Lastraioli, Paris, Honoré Champion, 2010, pp. 209-234. Fabbri è ricordato nell'epistolario cariano per la sua caotica libreria che conteneva anche l'epistola ciceroniana al fratello Quinto, oggetto delle prime traduzioni del Caro.

⁴ Cfr. Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. I, pp. 49-50.

⁵ Garavelli ricostruisce la vicenda del *Commento* cariano in Enrico Garavelli, *Presenze burchiellesche (e altro) nel Commento di Ser Agresto di Annibal Caro*, in «*La fantasia fuor de' confini*». *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, Atti del convegno, Firenze, 26 novembre 1999, a cura di Michelangelo Zaccarello, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 195-239; Enrico Garavelli, «*Perché Prisciano non facci ceffo*». *Ser Agresto commentatore*, in «*Cum notibus et comentaribus*». *L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, cit., pp. 57-77; Enrico Garavelli, *I pentimenti di Ser Agresto. Terza variazione sul Commento alla Ficheide di Annibal Caro*, «*Filologia e Critica*», a. XXVIII, n. 2, 2003, pp. 181-208.

mendo tentativi di stampe pirata che avrebbero boicottato, anticipandolo, un progetto di cui ragionava, proprio in quel torno di mesi, con Francesco Maria Molza. Basterà allora accennare alla missiva del 15 luglio 1539 a Benedetto Varchi dove si descrive l'*iter* che obbligherà Caro alla stampa: sottratto e copiato furtivamente da Camillo Molza «subbito che fu finito», il manoscritto arriverà, passando per Roma e Firenze, sino a Modena.⁶ Caro, che intanto ne aveva fatto redigere una copia – per Garavelli entro l'aprile 1539 – a Mattio Franzesi destinata al Varchi, una volta scoperto il misfatto sarà costretto a «mandarla fuori» a suo «dispetto».⁷ Ad Annibale così non resta che sperare in una revisione «con l'ugna»⁸ del Vettori, il quale aveva ricevuto un esemplare da Carnesecchi, figlio anch'esso della fuga delle copie molziane. L'avventura terminerà qualche mese più tardi in tipografia dove Caro si impegnerà in una stampa che lo «assassina»,⁹ per poi occuparsi in prima persona della distribuzione dell'opera.¹⁰

Malgrado questo percorso travagliato che ha accelerato la destinazione a stampa di un testo ancora in gestazione, le vicende redazionali del *Commento* possono essere oggi ricostruite, come visto, a partire dalla corrispondenza epistolare, la cui testimonianza è affiancata a quella di alcuni codici manoscritti. Tra questi si ricorda, in particolare, un codice padovano che, collocato in una fase intermedia tra la bozza autografa, ad oggi irreperta,¹¹ e la stampa, è latore di alcune varianti di stato introdotte dall'autore e dai

⁶ Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. I, pp. 151-153.

⁷ Si noti che Caro utilizza nella lettera al Varchi la stessa formula – «a mio dispetto» – che si ritroverà, come s'è visto, in apertura al *Commento*.

⁸ Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. I, p. 138.

⁹ Ivi, pp. 149-150.

¹⁰ Ivi, pp. 156-157. In questa lettera a Luca Martini del 23 agosto 1539 Caro dice di aver spedito «un fagotto di duecento» copie da distribuire allegando una lista di destinatari prescelti. La capacità di sagace venditore del Caro verrà ricordata, in una luce del tutto negativa, da Castelvetro, ma per questo si veda Antonio Sorella, *Letteratura burlesca e impegno intellettuale*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, Atti del Convegno di studi di Macerata, 16-17 giugno 2007, a cura di Diego Poli, Laura Melosi, Angela Bianchi, Macerata, Eum, 2009, pp. 73-105.

¹¹ Dalla lettera al Varchi prima menzionata si legge che la copia del Franzesi è stata ritoccata dal Caro per «aggiungervi e correggerlo». Non è chiaro tuttavia se la redazione corretta possa essere l'antigrafo del codice padovano (P) che, comunque, rimarrebbe l'unico testimone di una fase antecedente alla stampa.

vari collaboratori in prossimità del torchio, corroborando l'ipotesi di quel lavoro collettivo e *in itinere* intravisto già nelle lettere.¹²

2. *Un segretario a bottega*

Il *Commento di Ser Agresto* tuttavia non è l'unico caso editoriale presente nelle lettere cariane. Attraversando la fitta rete epistolare è possibile seguire alcune storie di testi cui Caro ha partecipato in veste di revisore o collettore di materiale.

Agli inizi degli anni Trenta difatti, appena trasferitosi nella corte di Giovanni Gaddi, Caro viene sin da subito coinvolto nella vivace attività editoriale romana che vede tra i principali animatori il suo protettore e il già citato Antonio Blado. Nel 1533 Annibale è chiamato a collaborare alla stampa de *Le rime volgari di Lodovico di Lorenzo Martelli*.¹³ Dalle parole di dedica al giovane cardinale Ippolito de' Medici veniamo a sapere che il Gaddi si è impegnato a raccogliere «queste sparse, et quasi perdute fatiche», conservate parte nella sua ricca biblioteca e parte nella casa paterna del poeta. Al lavoro di ricerca e organizzazione del materiale da parte del prelado, non alle prime armi in fatto di edizione di testi, si aggiunge il contributo da consulente che il Caro, già alle prese con i suoi versi, può offrire. Nessuna ulteriore informazione, al contrario di quanto è accaduto

¹² È ancora Enrico Garavelli che, grazie alla collazione tra il testimone P e la *princeps*, cataloga tre tipologie di interventi cariani che operano per eliminazione, sostituzione e aggiunta. Le correzioni linguistiche, dichiarate mediante un proemio introdotto in tipografia a lavoro quasi ultimato, rimandano alle teorie espresse nell'inedito *Cesano* del Tolomei che, assieme al Molza, deve collaborare attivamente al progetto di stampa. Non è esclusa la partecipazione di Paolo Manuzio al quale Caro avrebbe chiesto i caratteri di stampa, ma cfr. Garavelli, *Presenze burchiellesche (e altro) nel Commento di Ser Agresto di Annibal Caro*, cit., p. 203, nota 36.

¹³ Per uno studio sull'edizione delle *Rime* del 1533 si rimanda a Maria Finazzi, *Le Rime di Ludovico di Lorenzo Martelli*, «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», vol. LXII, 2001, pp. 207-226, dove si ricorda anche una seconda emissione veneziana, e a Paola Cosentino, *Roma 1533: le Rime volgari di Ludovico Martelli*, «Roma nel Rinascimento», vol. XXI, 2004, pp. 269-291. La curatrice della recente edizione delle *Rime* attribuisce al Gaddi anche un criterio di disposizione del materiale lirico che, sebbene rimanga impossibile da delimitare, sembra suggerire una volontà di canzoniere «seppure non d'autore», ma cfr. Ludovico Martelli, *Rime*, a cura di Laura Amaddeo, Torino, Res, 2005.

per la *Nasea* e il *Commento*, può però ricavarsi dall'epistolario dove notizie sui «Martelli» si limitano a una sola missiva a Benedetto Varchi:

Per questo vi rimando tutti quelli sonetti che ho ricopiato de' vostri, e di mano in mano vi manderò gli altri. Mandovi ancora il Jovio de' Turchi e le stanze di Gandolfo [Porrino], manderovvi quelle del Molza subito che saranno copiate. Sarannovi carte de le Istorie del Machiavelli, che manco-vono a Giovanbattista Guidacci. [...] *Gli Martelli, subito saranno stampati, ve li manderò.*¹⁴

Da questa lettera dei primi di marzo del 1533 appare un Caro informato dei tempi della stampa, fatto che deve essere stato noto solo ad un assiduo frequentatore della bottega romana. Del resto, che Annibale vi abbia messo le mani in pasta, anche solo per l'aspetto stilistico o linguistico della raccolta, sembra confermato da una lettera di trent'anni successiva dove dichiara di possedere in uno «scartafaccio»¹⁵ il sonetto martelliano *Gaddo, io men vo lontan dei patrii lidi*, poi erroneamente attribuitogli, posto dal Gaddi in chiusa alla sua edizione.

La missiva al Varchi prosegue poi con un elenco di testi che Caro promette di inviare: il *Comentario delle cose de' Turchi* di Giovio, le *Stanze sopra il ritratto di Giulia Gonzaga* di Francesco Maria Molza e di Gandolfo Porrino – terna di amici del Caro – e le *Storie fiorentine* del Machiavelli. Ad eccezione delle stanze, che avranno circolazione manoscritta almeno fino al 1538,¹⁶ le due opere storiografiche del Giovio e del Machiavelli erano

¹⁴ Cfr. Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. I, pp. 10-12. Corsivo mio.

¹⁵ Ivi, pp. 92-93.

¹⁶ Per le stanze del Molza e del Porrino si veda, uno su tutti, Franco Pignatti, *I capitoli di Francesco Maria Molza. Storia esterna e restauri testuali*, «Italiq», vol. XVI, 2013, pp. 13-67. In attesa di un'edizione critica delle rime molziane curata da Pignatti, si ricorda il lavoro di Laura Sguazzabia sulle stanze del Porrino in Gandolfo Porrino, *Stanze per Giulia Gonzaga*, a cura di Laura Sguazzabia, Parma, Centro Studi Archivio Barocco, Università di Parma, 2000. Le stanze per la Gonzaga compaiono diverse volte nel corso dell'epistolario cariano in cui non di rado vengono confuse dal curatore con quelle destinate a Faustina Mancini, meglio note col titolo di *Ninfa Tiberina*, composte nel 1538 e probabilmente lette e annotate dal Bembo, come lascerebbe intuire lo stesso Caro, ma cfr. Caro, *Lettere familiari*, cit., pp. 93-94. A questa confusione si aggiungono pareri discordanti sulla datazione delle stanze: Pignatti fissa la stesura definitiva al 1534 senza però tener conto del ms. Casanatense 1731, copia in pulito sottoscritta al 1532, indicata invece, in relazione alle stanze del Porrino, dalla Sguazzabia, ma cfr. la voce Molza di Franco Pignatti, in *Di-*

apparso a stampa appena un anno prima. Tra l'ottobre del 1531 e il marzo del 1532 infatti, Antonio Blado pubblica i *Discorsi*, *Il Principe* e le *Historie*, editi grazie al contributo materiale ed economico di Giovanni Gaddi che sarà anche il dedicatario – come per le edizioni romane – delle giuntine del *Principe* e dei *Discorsi*, pubblicate rispettivamente nel maggio 1532 e nel novembre 1531.¹⁷ Il chierico avrebbe perciò finanziato ben due progetti editoriali nel segno di Machiavelli, a suggello dell'impresa iniziata nel 1521 con la stampa per i Giunti del volgarizzamento di Jacopo Bracciolini della *Ciropedia*, che ha contato sulla collaborazione di Biagio Buonaccorsi e, probabilmente, di Machiavelli stesso.¹⁸ È verosimile che Gaddi, gestendo da Roma l'officina fiorentina, abbia invece seguito da vicino la stampa del Blado, fornendogli, tra l'altro, un «libro uscito di casa sua».¹⁹ Anche in questo caso, Annibale, non coinvolto nel reperimento dei testi, avrebbe prestato una consulenza filologico-linguistica, affiancando Blado nel suo lavoro in tipografia.²⁰ Nonostante l'importante lacuna che interessa l'epi-

zionario Biografico degli Italiani, cit., vol. LXXV, 2011, pp. 451-461. Solo nel 1538, dopo una minaccia di una stampa pirata per mano dell'Aretino, il Molza deciderà di renderle pubbliche. Si dà notizia della vicenda, in cui viene coinvolto anche lo Speroni, anche in Benedetto Varchi, *Lettere*, a cura di Vanni Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 60-63.

¹⁷ In entrambe le stampe *Il Principe* viene pubblicato con *La vita di Castruccio Castracani e Il modo che tenne il duca Valentino per ammazzar Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, il s. Paolo e il duca di Gravina Orsini in Senigaglia*. Riguardo alle opere del Machiavelli si rimanda alle edizioni nazionali: Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll.; *Opere storiche*, a cura di Alessandro Monteverocchi e Carlo Varotti, Roma, Salerno Editrice, 2010, 2 voll.; *Il Principe*, a cura di Mario Martelli, Roma, Salerno Editrice, 2006. Si fa accenno dell'edizione giuntina in Lucio Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli. Il Principe e la Ciropedia di Senofonte*, Roma, Carocci, 2017, p. 47, dove però non è menzionata l'edizione del Blado dello stesso '32 per cui si veda *Il Principe di Niccolò Machiavelli: facsimile dell'edizione originale impressa in Roma da Antonio Blado nel 1532*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, 1961. Per il *Principe* si segnala infine il recente studio monografico di Francesco Bausi, *Il Principe dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

¹⁸ L'intera vicenda viene ricostruita da Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli*, cit., pp. 39-47.

¹⁹ Nel caso de *Il Principe*, apparso con cinque mesi di ritardo rispetto all'edizione del Blado, i Giunti devono aver lavorato sulla *princeps* romana sottoposta a «correttori non sagacissimi», ma si veda Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 196.

²⁰ È di questo parere anche Vanni Bramanti che parla di una consulenza filologica e linguisti-

stolario sino alla primavera del '32, anche in questa occasione, come per i versi del Martelli, si può dedurre la natura dell'intervento sul testo machiavelliano sulla scorta delle abitudini linguistiche del Caro in direzione di un toscanismo vivo a chiara matrice antibembesca che saranno, di lì a qualche anno, espresse nel prologo del *Commento* e, più tardi, nella programmatica *Apologia*. Il dubbio di un contributo cariano per l'edizione del *Comentario* gioviano, arrivato ai torchi di Blado nello stesso 1532, è invece destinato a rimanere irrisolto:²¹ lo storiografo comense infatti avrebbe potuto giovare dell'amicizia stretta con Caro e la corte romana, di cui si può chiamare a testimone il carteggio. Se così fosse, si ripeterebbe quel rapporto triangolare tra autore, committente e curatore, Gaddi-Blado-Caro, che richiama, ancora una volta, il sodalizio 'virtuoso', lo stesso che, nel caso delle stampe qui menzionate, sembra tradire una simpatia verso l'ambiente fiorentino schiettamente antimedicco.²²

3. *Un amico antichissimo, un libro di lettere e alcuni progetti inediti*

Come si è visto, tra il 1532 e il 1539, l'attività editoriale del Caro è concentrata per lo più intorno all'ambiente romano e limitata a revisioni del testo già arrivato in tipografia, ad eccezione del *Commento* il cui *labor limae* lo impegna dal manoscritto al foglio di stampa.

Si può ascrivere tuttavia già agli anni Trenta l'inizio di una collaborazione tutta veneziana tra Annibale e Paolo Manuzio, suo «antichissimo amico».²³ Dopo la raccolta di testi burleschi lasciata in cantiere infatti,²⁴ i due saranno alle prese con la stampa delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*, una silloge epistolare apparsa nel '42 che, con l'impresa

stica offerta dal Caro limitatamente però alle *Storie fiorentine*, ma cfr. Benedetto Varchi, *Lettere a Benedetto Varchi*, a cura di Vanni Bramanti, Manzianna, Vecchiarelli, 2012, p. 50.

²¹ Cfr. Paolo Giovio, *Il commentario delle cose de' Turchi*, a cura di Lara Michelacci, Bologna, Clueb, 2005.

²² La corte del Gaddi è ritrovo dei fuoriusciti fiorentini e dei simpatizzanti antimedicci, dal Martelli al Molza e al Franzesi, che si riuniranno, come farà anche Giovio, intorno alla figura di Ippolito de' Medici per poi confluire sotto l'egida del cardinal nepote, Alessandro Farnese.

²³ Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, p. 294.

²⁴ Si tratta di un progetto di una raccolta burlesca per cui Caro consegna a Manuzio un libro, probabilmente una stampa, contenente, tra gli altri, anche gli scritti di Benedetto Varchi, ma cfr. *ivi*, vol. I, pp. 48-50, 55-59.

aretiniana di quattro anni precedente, sancisce un momento di snodo fondamentale per la nascita dell'epistolografia in volgare.²⁵ Caro da parte sua, ancora itinerante tra la Romagna, le Marche e Roma, incomincia a rifornire il Manuzio di lettere del Guidiccioni, ormai passato a miglior vita, e del reticente Molza per il quale svolgerà un ruolo di tramite:

Ho pur ritrovata una volta la lettera dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me quanto vedrete, mandovela con un'altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; [...]. Se mi saranno dati i registri del vescovo vedrò di satisfarvi di quanto mi ricercate; e senza dubbio ce ne sono de le più belle, e de le più gravi di questa. Il Molza non si trova copia di nessuna sua lettera, pur m'ha detto che posso cavar quella a donna Giulia.²⁶

A questo manipolo di lettere Caro ne aggiungerà ben tredici di sua mano, comprese due amoroze e una burlesca in nome del Guidiccioni, contri-

²⁵ Caro sarà poi chiamato a partecipare, intorno al 1544, alla pubblicazione della traduzione delle *Lettere famigliari* di Cicerone con il suo volgarizzamento della prima lettera al fratello Quinto. L'impresa, di cui «s'è già desta una grande aspettazione», non vedrà tuttavia il contributo del Caro che rifiuta di consegnare all'amico una versione scorretta, di sedici anni precedente. La traduzione toccherà a Guido Logli, fido collaboratore del Manuzio con il quale lo stesso Caro dialogherà durante la raccolta delle sue lettere, ma si rimanda a ivi, vol. II, p. 293. Come per le *Lettere volgari*, anche in questo caso Annibale avrebbe seguito, collaborandovi attivamente, la linea editoriale manuziana, volta a una dialettica tra la produzione in volgare e in latino.

²⁶ Lettera a Paolo Manuzio del 6 novembre 1541, ivi, vol. II, p. 248. È verisimile che la maggior parte delle lettere del Molza siano state consegnate direttamente dall'autore o dagli altri destinatari, senza alcun tramite del Caro. Le lettere del Guidiccioni qui menzionate sono identificate da Greco con la missiva a Girolamo Grimaldi, che vede protagonista il Caro stesso e che nell'edizione manuziana appare senza destinatario, e ad Annibal Caro. Circa invece le altre missive del vescovo non si può escludere un intervento del Caro – di cui però l'epistolario non fa cenno – dopo aver ottenuto quei «registri» di cui fa menzione. È probabile che Caro, impegnato tra Roma, Piacenza e Bruxelles, non abbia partecipato alla seconda edizione delle *Lettere* manuziane del '44. Limitatamente alle sue lettere, il cui numero rimane invariato da un'edizione all'altra, la collazione tra la stampa del '42 e quella del '44 registra interventi censori, consistenti per lo più nell'oscuramento del destinatario, o stilistico-formali, non escludendo dei veri e propri errori o banalizzazioni, dovuti a meccanismi di stampa: è il caso di *borrevolmente* (85v), termine tecnico nella lettera al «Signor Marc'Antonio», poi resa erroneamente con *horrevolmente* (c. 73v). Fanno eccezione le due amoroze che nelle *Lettere* del '44 compariranno sottoscritte al Caro e

buendo notevolmente all'economia della raccolta. Che Caro conosca e partecipi, assieme a personalità come Bonfadio, Ramberti o Della Torre, alla logica editoriale manuziana è ormai noto;²⁷ rimane incerta invece, in mancanza degli originali manoscritti, l'eventuale dinamica correttoria che avrebbe dovuto investire la filigrana formale e linguistica del testo, tenendo conto dei fenomeni di censura e autocensura, attribuibili ad Annibale o ai revisori di turno, nonché del modello del *ben scrivere*, proposito che governa la strategia selettiva del Manuzio. La possibilità di ricostruire l'ecdotica epistolare verrà solo dal libro di *Lettere familiari* del Caro, trådito dal codice apografo Italien 1707 (P) di mano del nipote Giambattista. Questo testimone rappresenta l'ultimo stadio manoscritto di una più complessa tradizione testuale che dalla missiva originale, effettivamente inviata ma quasi mai conservata, passa attraverso miscellanee contenenti gruppi più o meno cospicui di lettere cariane, la cui pubblicazione non sempre è sotto il controllo dell'autore, sino alla *princeps* aldina degli anni Settanta.²⁸ Uno studio della *varia lectio* tra il corpo della lettera trådita da P e i testimoni anteriori, prevalentemente a stampa, rende conto della manipolazione del testo da parte di Annibale, permettendo così un inventario delle microvarianti, di ordine formale, e delle macrovarianti per cui interi brani sono cassati o scorporati o, ancora, profondamente revisionati nel loro contenuto. La rassetatura continuerà sulla copia in pulito P, come confermato da alcuni interventi di cui si può congetturare, con un certo margine di certezza, l'autografia cariana, per poi proseguire per conto degli editori in tipografia. Si conferma così l'abituale perizia del Caro nelle fasi di revisione del testo, già accennata per le altre esperienze editoriali, confutando, alme-

provviste dei rimandi geografici citati nel testo, *Marca, Fossombrone* (c. 94r), *Fossombrone* (95v), altrimenti espunti nella precedente edizione (116v; 118v). A precedere le due lettere cariane, alla c. 93r viene aggiunta la lettera-dedicatoria di Guidiccioni al Caro in apertura della sua raccolta di rime, trådita dal «libro de' sonetti» che sappiamo posseduto dal Caro e inviato in copia o in originale a Isabetta Arnolfini Guidiccioni intorno alla fine dell'autunno del 1541 (Caro, *Lettere familiari*, cit., pp. 160-162).

²⁷ Si veda Lodovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

²⁸ Ma cfr. Enrico Garavelli, *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in *Archilèr: per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 125-144.

no in parte, la vulgata che farebbe delle sue *Familiari* un avvenimento del tutto «incidentale».²⁹

Ritornando alla lettera a Manuzio del novembre 1541, si legge che Caro, nel tentativo di recuperare il materiale epistolare, sta aspettando dei «registri» del Guidiccioni, ritornati in mano agli eredi in seguito alla morte del vescovo nel luglio dello stesso anno. Caro, già nell'agosto, aveva fatto richiesta a Bartolomeo Orsuccio di alcuni «registri de le lettere» del vescovo, conservati in un «forziere» in Romagna, con l'intenzione di servirsene per «scrivere la vita sua»,³⁰ come ribadirà pochi mesi più tardi nella chiusa alla sua celebre lettera consolatoria ad Isabetta Arnolfina Guidiccioni.³¹ Sembra quindi che Caro abbia in attivo nel 1541, oltre alle *Lettere volgari*, la stesura di una biografia del vescovo per la quale chiede «ricordi» e «lettere», quest'ultime materiale utile anche per la ricerca epistolare per conto di Manuzio. Solo tre anni più tardi si farà menzione di un'«orazione» di Guidiccioni in odore di stampa:

De l'orazione del Guidiccione sono già 4 mesi per averla, e fino a ora non m'è riuscito, credo ben che la arò, ma non m'assicuro a darla fuori per non far danno a gli suoi. [...] Quella de le cose del Molza vi riuscirà, ma sarà un poco lunghetta.³²

Non è chiaro se Caro, ancora nel 1544, sia alle prese con la biografia del vescovo per cui pensava ad un recupero dell'*Orazione ai nobili di Lucca*,³³ indeciso però se destinarla ai torchi del Manuzio che nel frattempo aveva chiesto al Caro di allestire un *corpus* lirico del Molza.³⁴ La rincorsa del Caro

²⁹ Andrea Gareffi, «La lettera uccide ma lo spirito vivifica» (*Paolo II, Corinzi 3:7*). *L'epistolario di Annibal Caro: lettere, letteratura e letteralità*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 237-253, la citazione a p. 241.

³⁰ Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 238-239.

³¹ Ivi, pp. 240-247, dove Caro specifica: «non havendo massimamente le sue scritte, non m'affido di poter condurre et per questo la differirò fino a quel tempo».

³² Ivi, p. 293.

³³ Cfr. Giovanni Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di Carlo Dionisotti, Milano, Adelphi, 1994.

³⁴ La Melosi ritiene che la richiesta dell'*Orazione* da parte del Caro sia da considerare ancora parte di quella ricerca del materiale per redigere la biografia del vescovo di cui Caro non farà più menzione dal 1541 in poi. Seguendo questa ipotesi tuttavia, a meno che non

nella raccolta dei testi del Guidiccioni, mossa non solo da istanze editoriali ma da ragioni affettive, non può non riportare alla memoria la partita doppia, fatta di scambi reciproci di materiale poetico, che contraddistingue la relazione tra i due. Questo dialogo tutto personale si fa evidente nella storia redazionale delle *Rime* del Guidiccioni che, affrontata già nei particolari da studi recenti, potrà qui essere presentata facendo riferimento solo ai momenti più significativi. Uno dei primi accenni a riguardo si trova in una lettera del febbraio 1539 dove Caro, di stanza a Napoli, promette di «riveder» le «cose» del vescovo,³⁵ alludendo ad alcune composizioni in versi. Pur non essendo sicuri se si tratti a questa altezza di sonetti spaiati o di una raccolta allestita *ad hoc* dal Guidiccioni,³⁶ di certo tra il novembre e il dicembre 1539 ad Annibale, come scrive al Varchi, sarà inviata una selezione di ottanta sonetti a lui intitolati che correggerà «secondo mi dice»,³⁷ identificata oggi con un codice «incompiuto», il parmense 344.³⁸ Su questa silloge, copia in pulito, interverranno durante il loro soggiorno

si pensi a un progetto che combinasse la biografia cariana ad altri testi di Guidiccioni, non si spiegherebbe il riferimento del Caro alla probabile stampa («ma non m'assicuro a darla fuori»). Del resto, la lettera cariana citata non è altro che un elenco di progetti letterari che, sebbene rimasti tali, dovevano assicurarsi il marchio editoriale del Manuzio. L'orazione vedrà la luce solo nel 1558 a Firenze per Torrentino con le cure del Domenichi in un'edizione che la Melosi ha definito un «parziale risarcimento della promessa disattesa», ovvero quella biografia mai composta. Si lascia così intendere un probabile coinvolgimento del Caro nell'impresa fiorentina che conta alcuni testi cariani tra cui la lettera ad Arnolfina, 95 sonetti e una satira del Guidiccioni di cui si legge in una lettera di Annibale del 1538 (Caro, *Lettere familiari*, cit., pp. 113-115). La dedica sarà rivolta a Lucia Bertani, figura mediatrice nell'accesa lite tra Caro e Castelvetro, ma cfr. Laura Melosi, «Mastro famoso di leggiadre rime». *Annibal Caro e Giovanni Guidiccioni*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, cit., pp. 177-195, la citazione a p. 180.

³⁵ Cfr. Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 129-130.

³⁶ Accolta da Torchio l'ipotesi che si tratti di un gruppo di componimenti poetici, «purché non si intenda il codice P», in Giovanni Guidiccioni, *Rime*, a cura di Emilio Torchio, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2006, pp. vii-cxcv, la citazione a p. lxxxviii, nota 4.

³⁷ Cfr. Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 160-162.

³⁸ Si tratta del codice parmense P 344 in cui sono tràditi 73 componimenti di Giovanni Guidiccioni, una minima porzione rispetto ai 132 ad oggi rinvenuti. La discrepanza numerica tra le liriche contenute nel manoscritto e quelle dichiarate a Varchi dal Caro, che si assesterebbero intorno alle ottanta, è giustificata da Torchio con l'incompiutezza di P, per cui si veda Guidiccioni, *Rime*, cit., p. lxxxviii.

romagnolo, in stretta simbiosi l'uno con l'altro,³⁹ Guidiccioni con correzioni e riscritture, e, solo in seconda battuta, il Caro che, a margine o in interlinea, riscrive il testo in direzione di una maggiore efficacia e fluidità del dettato, in perfetta coerenza con la «politezza», le «carezze» e l'«ornamento» indicati nella dedicatoria indirizzata, non a caso, al Caro stesso.⁴⁰ Ed è proprio questo codice, ovvero il «libro de' sonetti», che, rimasto nelle mani di Annibale dopo la morte del vescovo, sarà inviato, in copia o in originale, nel 1541 a Isabetta Arnolfini per il tramite di Lorenzo Foggini,⁴¹ per poi finire, nel 1545, nelle *Rime de' diversi* del Giolito, sotto le cure di Ludovico Domenichi.⁴²

³⁹ Elemento che giustifica la totale assenza di riferimenti epistolari al lavoro sulle rime del Guidiccioni avvenuto durante il periodo romagnolo.

⁴⁰ La dedicatoria si può leggere in Guidiccioni, *Rime*, cit., p. 3. Le correzioni importanti del Caro riguardano, in particolare, 5 componimenti (1, 53, 68, 71 e 72 dell'ed. Torchio): grazie alle integrazioni cariane il verso acquista di armonia e plasticità. Questo processo è evidente nel caso esemplare dell'*incipit* de *Al bel Metauro* (68), che predilige la precisione autobiografica al più petrarchesco rimando bucolico, come accade anche in *Viva fiamma di Marte, honor de' tuoi* (1). C'è da notare tuttavia che il Caro, che nei suoi versi si rifà all'ipotesto del Petrarca più sperimentale, e la sestina ne è un esempio, rispetta e non sconvolge del tutto il dettato del testo su cui interviene, mostrando di saper distinguere il processo di editore da quello autoriale di composizione. Scarse invece le testimonianze delle varianti formali, limitate a tre occasioni: *co' > con*; *leggio > leggo* (1); *saglio > salgo* (29). Si segnala infine che Torchio mette a testo la lezione di Guidiccioni, previa correzione del Caro, registrata in apparato, considerando quest'ultima un «divertimento colto» (ivi, p. xc). Nonostante la quasi nulla testimonianza epistolare, dovuta alla convivenza del Caro con Guidiccioni in Romagna, dove ha avuto luogo il lavoro sul codice delle *Rime*, si dovrebbe tener fede su quanto è scritto nella consolatoria. Qui infatti si accenna alle ultime volontà del vescovo «avanti a quelle de la infermità. Le quali non furono, se non di *raunare e di riveder le sue composizioni*» (in Caro, *Lettere familiari*, cit., pp. 160-162, corsivo mio), operazione che sarebbe potuta avvenire proprio durante la presidenza di Romagna in compagnia di Annibale. D'altronde è Caro stesso che al Foggini spiegherà che «non mi fidando del mio giudizio, non uso e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene a gli amici il mio parere, ma in presenza. L'emendare non lo fo volentieri e non mi viene fatto facilmente» (ivi, pp. 272-273). Per un affondo puntuale sulla variantistica cariana si rimanda a Melosi, «*Mastro famoso di leggiadre rime*», cit.

⁴¹ Cfr. Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 160-162.

⁴² Cfr. *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, a cura di Franco Tomasi e Paolo Zaja, Padova, Edizioni Res, 2001.

4. *Postille in margine a un epistolario*

Si chiude così un cerchio che si è percorso solo in maniera trasversale, dalle prime imprese editoriali degli anni Trenta alle *Rime* giolittine del 1545; un quindicennio cruciale durante il quale il trionfo della stampa in volgare ha obbligato il mercato librario ad un nuovo passo, decidendo di fatto della fortuna o sfortuna di generi letterari, in una rivoluzione in cui Caro ha partecipato da complice e protagonista. Si è tentato così, per mezzo del suo epistolario, di mettere a sistema un mosaico circoscritto ma articolato di riferimenti a opere, dell'autore o di terzi, presentate di volta in volta nella loro preistoria – nel caso dei progetti rimasti inediti o della preliminare raccolta di materiale – o in alcuni istanti della stesura o, ancora, al momento del loro arrivo in tipografia. Abbiamo visto un Caro coinvolto nella costruzione della struttura o nella correzione di un'opera già ultimata, incidendo direttamente sull'aspetto materiale, il che significa vincolare il testo a una forma destinata poi a circolare, mediante il duplice canale del manoscritto e della stampa, e a essere fruita. Numerosi i *libri*, gli *scartabelli*, le *bozzacce* che, rimbalzando da un destinatario all'altro, chiedono una revisione e una consulenza linguistica che Caro poteva, per la sua solita perizia e acribia, garantire.⁴³ Per concludere, l'esperienza cariana, filtrata dalle sue lettere, conferma che per decifrare la storia di un testo, muovendosi al confine tra filologia d'autore e bibliografia testuale qualora si approdi alla stampa, non sia sufficiente guardare alla sola prassi ecdotica. La comprensione piena di una vicenda redazionale e editoriale dovrà allora tener conto del contesto storico e culturale – la *geografia* e la *storia* di cui parla Dionisotti – propri delle personalità che vi hanno interagito, contribuendo a raggiungere un determinato stato testuale. Ed è mediante questa prospettiva tangenziale, caratteristica del genere epistolare, che è possibile assistere alla collaborazione a più mani, al formarsi di circuiti amicali e reti professionali, autentico tessuto connettivo di un determinato spazio e

⁴³ È il caso, solo per fare qualche esempio, dell'aiuto prestato a Varchi nel reperire il materiale per le sue *Storie Fiorentine*, o la revisione linguistica diretta al Vasari per il «commentario [...] de gli artefici del disegno», per cui consiglia la «scrittura a punto come parlare, cioè che avesse più tosto del proprio che del metaforico, e del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato» (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 66-67, 50-51), o in ultimo, la raccolta dei componimenti in morte di Faustina Mancini poi pubblicate dall'Atanagi nel 1565 (ivi, vol. I, p. 289).

tempo, che condividono con la singola opera letteraria intorno alla quale si ritrovano una stessa aria di famiglia.

ilaria.burattini3@unibo.it

Riferimenti bibliografici

- Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, Atti del Convegno di studi di Macerata, 16-17 giugno 2007, a cura di Diego Poli, Laura Melosi, Angela Bianchi, Macerata, Eum, 2009.
- «*Cum notibusse et comentaribusse*». *L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, a cura di Antonio Corsaro e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2002.
- Le edizioni italiane del XVI secolo, Edit16*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico e per le Informazioni bibliografiche, 1993, vol. III.
- Lettere a Benedetto Varchi*, a cura di Vanni Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012.
- Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, a cura di Franco Tomasi e Paolo Zaja, Padova, Edizioni Res, 2001.
- Francesco Barberi, *Antonio Blado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-, vol. X, 1968, pp. 753-757.
- Francesco Bausi, *Il Principe dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.
- Lucio Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli. Il Principe e la Ciropedia di Senofonte*, Roma, Carocci, 2017.
- Lodovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Annibal Caro, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, 3 voll.
- Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*, in Baldacco, per Barbagrìgia da Bengodi [= Roma, Antonio Blado], 1539.
- Paola Cosentino, *L'accademia della virtù: dicerie e cicalate di Annibal Caro e di altri virtuosi*, in «*Cum notibusse et comentaribusse*». *L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, cit., pp. 177-198.

- Roma 1533: le Rime volgari di Ludovico Martelli*, «Roma nel Rinascimento», vol. XXI, 2004, pp. 269-291.
- Maria Finazzi, *Le Rime di Ludovico di Lorenzo Martelli*, «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», vol. LXII, 2001, pp. 207-226.
- Enrico Garavelli, «*Perché Prisciano non facci ceffo*». *Ser Agresto commentatore*, in «*Cum notibusse et comentaribusse*». *L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, cit., pp. 57-77.
- Presenze burchiellesche (e altro) nel Commento di Ser Agresto di Annibal Caro*, in «*La fantasia fuor de' confini*». *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, Atti del convegno, Firenze, 26 novembre 1999, a cura di Michelangelo Zaccarello, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 195-239.
- I pentimenti di Ser Agresto. Terza variazione sul Commento alla Fischeide di Annibal Caro*, «*Filologia e Critica*», a. XXVIII, n. 2, 2003, pp. 181-208.
- Stravaganze di Annibale. Rappresentazioni cariane dell'amore in versi e in prosa*, in *Stravaganze amorose. L'amore oltre la norma nel Rinascimento. Extravagances amoureuses. L'amour au-delà de la norme à la Renaissance*, Atti del Convegno di Tours, Centre d'Études supérieures de la Renaissance, 18-20 settembre 2008, eds. Élise Boillet et Chiara Lastraioli, Paris, Honoré Champion, 2010, pp. 209-234.
- «*L'erudita bottega di messer Claudio*». *Nuovi testi per il Reame della Virtù (1538)*, «*Italique*», vol. XV, 2013, pp. 107-150.
- Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in *Archilet: per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 125-144.
- Andrea Gareffi, «*La lettera uccide ma lo spirito vivifica*» (*Paolo II, Corinzi 3:7*). *L'epistolario di Annibal Caro: lettere, letteratura e letteralità*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 237-253.
- Paolo Giovio, *Il commentario delle cose de' Turchi*, a cura di Lara Michelacci, Bologna, Clueb, 2005.
- Giovanni Guidiccioni, *Lettere*, a cura di Maria Teresa Graziosi, Roma, Bionacci, 1979, 2 voll.

- Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di Carlo Dionisotti, Milano, Adelphi, 1994.
- Rime*, a cura di Emilio Torchio, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2006.
- Niccolò Machiavelli, *Il Principe [...] facsimile dell'edizione originale impressa in Roma da Antonio Blado nel 1532*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, 1961.
- Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll.
- Il Principe*, a cura di Mario Martelli, Roma, Salerno Editrice, 2006.
- Opere storiche*, a cura di Alessandro Montevicchi e Carlo Varotti, Roma, Salerno Editrice, 2010, 2 voll.
- Ludovico Martelli, *Rime*, a cura di Laura Amaddeo, Torino, Res, 2005.
- Laura Melosi, «*Mastro famoso di leggiadre rime*». *Annibal Caro e Giovanni Guidiccioni*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, cit., pp. 177-195.
- Franco Pignatti, *Francesco Maria Molza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. LXXV, 2011, pp. 451-461.
- I capitoli di Francesco Maria Molza. Storia esterna e restauri testuali*, «Itali-que», vol. XVI, 2013, pp. 13-67.
- Gandolfo Porrino, *Stanze per Giulia Gonzaga*, a cura di Laura Sguazzabia, Parma, Centro Studi Archivio Barocco - Università di Parma, 2000.
- Antonio Sorella, *Letteratura burlesca e impegno intellettuale*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, cit., pp. 73-105.
- Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Benedetto Varchi, *Lettere*, a cura di Vanni Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.